

**“ 'FACCIAMO GLI ITALIANI'. LA SCUOLA DI BIVIGLIANO E LE DONNE
POZZOLINI: STORIE DA UN 'ALTRO' RISORGIMENTO”**

‘L'Italia è fatta, ora bisogna fare gli Italiani!’ è una frase attribuita a Massimo d’Azeglio all’indomani dell’unità, quando un tasso di analfabetismo ben oltre il 70 per cento contribuiva all’incertezza dell’identità nazionale da poco conquistata.

Con parole diverse, si potrebbe dire che contribuirono al Risorgimento tanto le vittorie militari o le azioni della politica e della diplomazia, quanto l’istruzione nelle scuole. E se i primi due campi furono soprattutto - anche se certo non esclusivamente - appannaggio degli uomini, quello dell’insegnamento vide protagoniste tante donne, che dedicarono impegno, fondi ed energie alla formazione dei cittadini del nuovo stato unitario.

Tra queste, alcune esponenti di una borghesia illuminata che intesero portare anche in questo modo il loro contributo alla causa patriottica nazionale, fondando e sostenendo scuole pubbliche gratuite per il popolo. Una di queste scuole nacque a Bivigliano per opera di tre donne - una madre e due sue figlie - di cui oggi sono in pochi a serbare memoria:

- *Gesualda Malenchini Pozzolini, l’energica matriarca, patriota coraggiosa e instancabile filantropa;*
- *Cesira Pozzolini, donna colta, scrittrice ed educatrice piena di umanità;*
- *Antonietta Pozzolini, giovane sfortunata dalla breve vita.*

Di queste donne e della prima scuola pubblica e gratuita del territorio vagliese da loro fondata e condotta proveremo a raccontare la storia proprio nei luoghi in cui si svolse, attraverso documenti dell’epoca. È un modo per cercare di riallacciare i fili di una memoria locale che rischia di perdersi e per ricordare - insieme a quello delle tre protagoniste del nostro racconto - l’impegno e l’opera delle tante donne che dettero un fondamentale contributo di idee e azioni al Risorgimento e alla formazione della nuova nazione italiana e dei suoi cittadini e cittadine.



Cesira Pozzolini



Gesualda Malenchini Pozzolini



Antonietta Pozzolini

Gesualda

Così raccontano la storia della fondatrice della scuola pubblica di Bivigliano alcune scrittrici dell'epoca:

'[Nacque a Livorno in] un bel giorno di primavera, il sabato santo 2 aprile 1809'.

'Crebbe sana, graziosa, intelligentissima; utile alla madre nelle domestiche bisogne, piena di trasporto per gli studi, specie letterari, che coltivò felicemente insieme alla pittura e alla musica; e manifestando fin da que' primi anni, spirito forte e energia di carattere.'

'Cresceva abilissima nel disbrigo dell'azienda domestica, nei lavori femminili, negli studi geniali; amantissima dei nostri poeti, essa ricamava al suo telaio tenendo sempre al di sopra un libro aperto, che scorreva lavorando.'

Andata sposa a Firenze a Luigi Pozzolini, nel 1848 tornò a Livorno chiamata dal fratello Vincenzo Malenchini, noto patriota impegnato nei moti risorgimentali. In occasione dell'insurrezione livornese di quell'anno, Gesualda

'innalzò in Livorno la prima bandiera tricolore. Poi da Livorno ritornò col fratello a Firenze, e a Firenze il tricolore fu portato da lei. (...)

Di quante utili istituzioni, di quante benefiche società essa non fu fondatrice e anima! (...)

... prima del suo sesso la vediamo ascritta alla Società geografica italiana (...)

... trovava poi sempre il tempo di rendere la sua casa cara e frequentata dai più splendidi ingegni che capitavano a Firenze. (...)

[Dopo il 1861] Gesualda, sempre operosa, sempre attiva, [si dedicò nella tenuta di Bivigliano acquistata dal marito] ad un'opera di pace che la doveva illustrare per sempre. Allora che le scuole comunali erano un privilegio delle città e le scuole rurali non esistevano neppure in progetto, la nuova castellana di Bivigliano ne fondò colà a sue spese una pei bambini di ambo i sessi, una per i ragazzi e le ragazzette ed una serale per gli adulti, corredandole di tutto il materiale necessario e facendosi, essa e i suoi, direttrice e insegnanti.

Dall'articolo 'Una educatrice esemplare', apparso sulla 'Rivista dell'istruzione' nel 1880:

La tenuta di Bivigliano era (...) un luogo del tutto incolto e la popolazione viveva in uno stato di completo abbandono. Venuta in possesso della famiglia Pozzolini, cambiò in pochi anni d'aspetto grazie alle cure intelligenti del capofamiglia. Se questa trasformazione materiale poteva bastare al signor Pozzolini, non bastava alla sua consorte. Appena installatasi in Bivigliano, la signora cominciò a far venire in casa sua alcune giovinette del paese per insegnare loro a cucire. Venivano spesso a piedi nudi e cogli abiti laceri e in disordine; non importa, venivano: questo era l'importante. La signora Pozzolini, aiutata dalle sue figlie dava loro lezione in quell'arte femminile, alternandovi racconti, letture e riflessioni morali. In poco tempo si notò una trasformazione: le allieve si distinsero per ordine e pulizia; oltre a cucire desiderarono d'imparare a leggere e a scrivere e la signora Pozzolini le assecondava con tutto l'ardore in questa via. In ultimo, alla lettura ed alla scrittura aggiunse i primi elementi delle scienze e della storia.

Nella scuola, ideata probabilmente dalla giovane figlia Antonietta e fondata e diretta da Gesualda, madre e figlie si dedicano personalmente all'insegnamento e in seguito anche alla formazione delle maestre. In pochi anni la scuola diventa così importante da ricevere l'attenzione del Ministro della Pubblica Istruzione Cesare Correnti, che nel settembre 1870 presiede gli esami. Scrive Cesira in una lettera al cognato Rosario Siciliani:

'Oggi hanno avuto luogo gli esami, e li ha presieduti, niente meno, Cesare Correnti, Ministro della pubblica Istruzione. Capisci che onori la scuola di Bivigliano!'

Il Ministro tornerà a Bivigliano dopo due mesi con due letterate, Giannina Milli e Erminia Fuà Fusinato. Scrive ancora Cesira:

'Domenica vennero infatti quasi ad insaputa della mamma, che ricevè, in mezzo alla scolaresca, la bella Comitiva. Dopo un esame che fece la Milli agli scolari, il Ministro presentò alla mamma un plico ministeriale ed una bella medaglia d'argento, col nome della mamma inciso tra una ghirlanda d'alloro, medaglia che vien donata solamente ai benemeriti promotori dell'istruzione popolare. La Milli aprì il plico, lesse una bellissima lettera del Ministro alla mamma e il decreto che le conferiva la Medaglia, poi si tolse di tasca un altro foglio, e lesse una bella poesia d'occasione; e la Fusinato essa pure oh i bei versi che seppe dettare per la mamma! Ambedue con parole d'encomio e d'incoraggiamento baciaron di cuore la mamma, mentre gli scolari d'ogni età d'ambo i sessi applaudivano fragorosamente e il Ministro e le gentili poetesse e la Direttrice delle Scuole.'

Come nota Gemma Giovannini Magonio, autrice di una biografia di Gesualda

‘Altre medaglie furono in seguito decretate alla Malenchini Pozzolini, ad altre opere essa die’ mano; ma la scuola di Bivigliano rimase come il suo capolavoro’

Un altro passaggio dalla corrispondenza di Cesira dà conto dell’impegno infaticabile della madre:

‘Se sapessi come l’ho aiutata lì nella sua scuola che l’assorbe intieramente. Povera mamma, che pazienza le ci vuole con tutte quelle piccinucce e zucconcelle! Ma sai che ha più di 100 scolari, e che dalle 8 della mattina alle 10 di sera è sempre a loro disposizione? E poi il bene che essa fa a quella popolazione! Non solo insegna agl’ignoranti, ma soccorre i malati e veste gl’ignudi! Quante camicine dispensa e quanti vestiti cuce per quelle povere creature! Porta in campagna con sé delle pezze di roba, e lì taglia e cuce in iscuola le vesti e le giacchette pe’ ragazzi più assidui e più bisognosi. E poi!... E poi!... non finisce mai di beneficiare, povera donna; e tutti la benedicono come una santa. Ormai per lei nel mondo non c’è che la scuola di Bivigliano.’

Il lavoro di Gesualda è riconosciuto e apprezzato. Istruire i figli del popolo significa fare gli italiani, come scriverà Enrico Forti in un’ode intitolata ‘Alla Nobil Donna signora Gesualda Pozzolini Malenchini il giorno della distribuzione dei premi agli alunni della scuola di Bivigliano, 29 settembre 1889’

(...) Qua si educano i teneri cori
per lo studio vi è un culto, vi è un’ara
dove il figlio del popolo impara
prima Dio, poi la patria ad amar

Nelle case degli agro-cultori
qua si parla d’Italia e di Storia
dei nostr’avi le gesta, la gloria
nella sera si fanno a narrar

E chi loro additato ha la via
che conduce all’amore del vero?
E chi avuto ha il sublime pensiero
che più bella la vita lor fa?

Gesualda, sì nobile e pia,
lor donavi il tuo aver, le tue cure
e da ognun nell’etadi future
benedetto il tuo nome sarà!

Mentre sulla ‘Rivista dell’istruzione’ si legge:

‘Che il suo esempio trovi imitatori, e l’Italia non avrà più campi incolti e popolazioni avvilitate nella barbarie e nei pregiudizi.’

Dopo una vita attiva nel sostegno alla causa risorgimentale, Gesualda ha una vecchiaia ancora operosa. Ricama, legge, riceve amici e visitatori, torna volentieri con la mente al passato. Così raccontano i suoi ultimi anni alcune scrittrici del tempo:

‘La signora Gesualda è lì nel suo salottino, pieno di ritratti e di ricordi; un salottino che, dice lei, ha veduto nascer l’Italia! - Sicuro: io l’ho tenuta nelle braccia. Oh, quanto s’è cospirato qui; e quante bandiere e coccarde cucite! (...) Ecco là, son tutti i ritratti di famiglia, disegnati dalla mia povera Antonietta. E quello lì di faccia è il mio povero marito. Tanto buono, veda; sempre ilare, sereno, affettuoso; quel sorriso che gli vede nel ritratto, non lo lasciava mai. Ci volevamo tanto bene: ma comandavo io. Lui era per il Granduca; io per l’Italia. Su questo non s’era d’accordo: ma non guastava la pace. (...) - Viva l’Italia! Beviamo all’Italia! - esclamò poi l’ardita donna, rialzando con atto energico le spalle un po’ curve e lampeggiando amor patrio negli occhi azzurri. Toccammo i bicchieri ripetendo: - Viva l’Italia! (...) - Domani tornerò a Bivigliano, tra quei contadini che mi vogliono tanto bene e che io ho trasformato dalla più brutale ignoranza, e non vedo l’ora. Mi vengono incontro, mi chiamano la loro mamma. Ci ho speso, voh! Oh, ci ho speso e ci spendo continuamente. Ma non importa. I miei denari fanno frutto e fiore, e questo mi basta. -’

‘Ultimamente, e anche proprio l’ultima volta che la vidi, ella era intesa a ricamare. E con quanta esattezza lavorava! Ma aperto, alla portata della sua mano, scorsi un volume delle opere di Alessandro Manzoni’

‘La sera del suo ottantacinquesimo compleanno, i molti amici che si recarono a complimentarla, oh come la videro esultante partecipare al brio della gioventù, far la sua parte in una quadriglia formata da tutte le generazioni nate da lei, commuoversi alla rievocata musica e alle parole degli inni del 1848 e all’apparire di un nuvolo di bandierine tricolori, proprio come ai tempi della sua gioventù!’

E infine:

Curata affettuosamente dalla figlia Cesira, nessuno l'aveva fatta mortale, fino a che la polmonite non sopraggiunse. Allora soltanto lo sgomento s'impadronì dei suoi (...)

Ed ora sul colle di Bivigliano, nella cappelletta romita, i figli, i nipoti, i beneficati inghirlandano quella tomba, da cui emana sempre tanta potenza di carità, tanta forza di esempio.'

Sulla tomba si legge ancora oggi la lapide, da lei stessa dettata:

'Gesualda Malenchini/ affettuosa moglie di Luigi Pozzolini/ madre di nove figli/ con ardore sempre giovanile/ amò potentemente/ Iddio la patria la famiglia/ Fondatrice benemerita/ della scuola rurale di Bivigliano/ rigeneratrice di questo popolo/ amata e benedetta/ riposa qui/ nella pace del Signore'

Cesira

Allieva come le sorelle dello scrittore e pedagogista fiorentino Pietro Thouar, fu insegnante e scrittrice. Sposò il filosofo salentino Pietro Siciliani e fu in corrispondenza con moltissimi personaggi della cultura e della politica del suo tempo.

Non ancora ventenne, lascia nel suo diario appassionate cronache delle vicende risorgimentali. Nel 1859, l'anno della seconda guerra d'indipendenza e della pacifica rivoluzione in Toscana scrive:

'In questi giorni non ho pensato e parlato che di politica. (...) I volontari toscani corrono a Torino da ogni parte. Fa consolazione e conforto il vedere come questa volta, l'idea della nazionalità sia così sentita da ogni petto in Italia.'

'Io ero agitata assai, ma d'una agitazione entusiasta che elettrizza e avvalora. (...) Il popolo, la truppa, i cittadini, tutti insomma non pensano che alla guerra.'

E il 27 aprile 1859, giorno della definitiva cacciata del granduca da Firenze, racconta quasi in presa diretta gli avvenimenti della giornata in fitte pagine di diario che cominciano così:

'Stamane ha avuto luogo una dignitosissima e mirabile rivoluzione, che ha rovesciata la dinastia Imperiale senza che accadesse il minimo sconcerto...'

Cesira è una donna colta. Insegna letteratura alla Scuola Normale di Firenze e scrive brevi racconti morali nella rivista di Pietro Thouar 'Lecture di famiglia'.

Dopo un fallito progetto matrimoniale con il botanico Filippo Parlatore, si affaccia nella sua vita Pietro Siciliani, insegnante di filosofia dal 1862 al Liceo Dante di Firenze.

Pietro così presenta Cesira e la sua famiglia al fratello maggiore Rosario, arciprete:

'Penserei anch'io di prender moglie. In breve, ti dico le condizioni, non poco favorevoli. La giovine, non bella, ma gentilissima, di 23 anni, appartiene a una famiglia conosciutissima in Firenze e avente un gran numero di relazioni; è nipote del famoso Vincenzo Malenchini di Livorno; ha un fratello nell'esercito col grado di Maggiore, un altro nel Ministero del Commercio, un altro ammogliato qui e ricco negoziante. È giovane istruitissima; la qual cosa a me piace oltremodo; tanto istruita da aver meritato il posto di Maestra di letteratura nell'Istituto femminile di Firenze, da cui riceve buon mensile. Bontà, onestà, moralità esemplari; altre virtù casalinghe e domestiche. Avrebbe discreta dote, un 5mila francesconi, credo, o poco meno. La di lei madre, donna di abilità, desidererebbe tale matrimonio, perché la figliuola vorrebbe un professore, avendone rifiutati altri buonissimi partiti. (...) Cosa ne dici? (...) Rispondimi presto, e dimmene il tuo parere. Quantunque non sia una giovane bellissima, ha però tante e tali altre virtù che la rendono più che bella, massime la svariata istruzione ed una educazione nobile; dignitosa e gentile.'

Cesira e Pietro si sposano a Firenze il 30 luglio 1864.

In quello stesso anno, un'inondazione causa gravi danni a Firenze, come racconta la stessa Cesira in una lettera al cognato Rosario Siciliani, il 17 novembre:

'... da un mese piove continuamente; v'è piena in Arno; l'acqua ha strappato in più punti, ha allagato il piano, ha portato via molti ponti qua e là. Anche qui in città, nei luoghi i più bassi, correva l'acqua e si traghettava con le barchette. I danni di questa inondazione sono infiniti'

E Cesira, sempre sollecita verso gli altri, si prodiga per la raccolta di fondi per le vittime:

'Le mie cure della vendita sono finite: abbiamo incassato circa 13.000 lire, le quali in breve, tosto che sia fatta la lotteria degli oggetti rimasti, verranno distribuite tra i poveri danneggiati dalla inondazione.'

Insieme alla madre Gesualda, Cesira è animatrice del salotto culturale di casa Pozzolini, luogo di incontro e scambio di idee cui parteciperanno negli anni personalità come Giambattista Niccolini, Atto Vannucci, Pietro Thouar, Niccolò Tommaseo, Filippo Parlatore, Giosuè Carducci.

Con genuino senso di partecipazione emotiva e di solidarietà verso gli altri, unito ad affetto e ammirazione per la madre, è vicina a lei anche nella gestione della scuola pubblica a Bivigliano, come racconta in altre delle sue numerose lettere.

‘La mamma è direttrice e maestra delle Scuole maschile e femminile, e noi (...) sorelle siamo i suoi aiuti.’

‘La mamma è tutta occupata per la sua scuola e noi l’aiutiamo come più possiamo’

Cesira è una donna intelligente e affettuosa, sempre pronta ad accogliere, risolvere i contrasti, dare una mano.

Dopo il matrimonio si trasferisce col marito a Bologna, dove apre le porte ad amici, intellettuali, studenti e a quanti hanno bisogno di aiuto. Casa Siciliani-Pozzolini diventa un punto di riferimento per filosofi e scrittori, primo fra tutti Giosuè Carducci, che ne fu un assiduo frequentatore e divenne affettuoso amico di Vito, figlio della coppia; ma anche per i molti giovani pugliesi arrivati a Bologna per studio, che Cesira continuerà ad aiutare anche al rientro a Firenze dopo la morte del marito.

‘La nostra casa [di Bologna], che centro simpatico di riunioni tutte intellettuali! E facevamo anche buona musica. Veniva il Carducci tutte le settimane a desinare da noi (...). Com'erano piacevoli quei nostri desinari nell'intimità della famiglia! E con quanto entusiasmo leggeva il mio Piero al Carducci le sue stesse poesie! E Vito mio quanti scherzi gli faceva sempre di ogni genere! E quanto il buon Giosuè ne godeva, rallegrandosi proprio di cuore.’

Instancabile nel mantenere i legami familiari, per tutta la vita Cesira terrà i contatti non solo con la propria (numerosa!) famiglia di origine a Firenze; ma anche con quella (altrettanto, se non più, numerosa) di Pietro a Galatina in Puglia, scrivendo in continuazione a Rosario, agli altri cognati e cognate, ricordandosi dei tanti nipoti, ringraziando con calore per i regali che arrivano da Galatina in occasione delle feste, ricordando episodi e atmosfere legate ai soggiorni salentini della coppia.

‘Mio caro Peppino Dimmi, che cosa fa la Consiglia? è vero poi che l'è incinta di bel nuovo? e la piccola Candiduccia cresce bene, è il conforto della vostra vita? Sei molto occupato? Vai a caccia? Dormi sempre lungamente? e l'appetito come ti serve? la pancetta sta bene nella sua rotondità? Quante minutezze vorrei sapere, e se tu fossi qui, ricordi?, ti vorrei far ballare a forza, come solevo tormentarti costà.’ (*Lettera di Cesira al cognato Giuseppe Garzya, 15 agosto 1867*)

‘Mio caro Rosario, avemmo la tua lettera con la spedizione. Ottimi i fichi, d'eccellente qualità; stupende le prugne e l'uva passa; squisite le cotognate. Piero, prendendo in mano ad una ad una le forme di cacio, le annusava e mandava un respirone proprio dall'anima. Non ti par di vederlo? Ho bell'e fatto una minestra col semolino; e ho dato a fare per Piero due paia di calze col vostro buon cotone. Abbiamo assaggiato anche la ricotta forte. Insomma, tutto è eccellente.’

‘Mio carissimo cognatino Giuseppe, sento proprio il bisogno di farti una visitona per lettera. Vorrei dirti un mondo di corbellerie e tenerti allegro: vorrei farti passare qualche mezz'ora proprio divertita, come dite voi altri. Col pensiero eccomi costì da te, seduta proprio accanto a te, in mezzo alla Consiglia che mi fa tanta festa e ridendo scuote la sua bella pancetta, e alla Rosina che mi si stringe accanto, e mi tiene per la mano, e mi guarda in silenzio con quei suoi begli occhi pieni di tenerezza e d'affetto. Oh, come son contenta di trovarmi costì in mezzo a voi! ti veggo in quel bel casino ch'è proprio una delizia, in mezzo ai peschi e alla vigna. Oh la gioia della Rosina quando attraverso i campi ci vedeva arrivare! Oh la festosa accoglienza di quella cara Consiglia, che m'ha sempre voluto tanto bene! Noi s'ha gran voglia di venir presto a Galatina, e Piero sogna la casa sua, e la pace serena delle Lustrelle, e l'uva, e i fichi e que' bei piatti di maccheroni.’

Nel 1880 Cesira aveva pubblicato un libro, Napoli e dintorni, impressioni e ricordi, favorevolmente recensito da Luigi Capuana sul Corriere della sera. Continuerà a scrivere e pubblicare negli anni successivi. E tra le sue opere vale la pena segnalare almeno il Pellegrinaggio alla tomba di Dante (1902), poeta di cui Cesira fu appassionata conoscitrice e cultrice.

Leggendo i suoi scritti pubblici e privati, la personalità di questa donna positiva, colta e molto simpatica finisce inevitabilmente per catturare con il suo lieve, discreto fascino fatto di allegria e vitalità e soprattutto di una grandissima umanità.

Cesira Pozzolini muore nel 1914, l'anno in cui scoppia la prima guerra mondiale.

È sepolta nel cimitero delle Porte Sante di S. Miniato al Monte a Firenze, accanto a Pietro Siciliani.

Antonietta

Pittrice, cultrice delle arti, della musica e delle lettere, autrice di racconti ed altri scritti. Fu probabilmente lei la prima ideatrice delle scuole di Bivigliano.

Così ce la descrive la madre Gesualda:

‘L’Antonietta, fino dal giorno della sua nascita il 29 settembre 1844 ebbe aspetto bello e gentile, carattere lieto e tranquillo. (...) Un dolce sorriso ne sfiorava sempre le labbra (...) Svelta nella persona, avea portamento nobile e dignitoso, modi semplici e gentili. Sua gradita occupazione era il dipingere, ma scriveva e cantava volentieri. (...) Amava la solitudine, il silenzio della campagna, la quiete della sua cameretta; il cielo stellato, gli splendidi tramonti, un bel sereno di luna, i fiori, l’erba.’

Antonietta è accanto alla madre Gesualda nell’attività per la scuola di Bivigliano. Così scrive in una lettera nel 1867:

‘Alle ore 6 pomeridiane partii da Firenze (...) Prima delle 9 giunsi alla villa. Tutti i nostri scolari mi aspettavano, e quanta festa fecero quando mi videro! Sotto quella ruvida scorza, quanto affetto, quanta riconoscenza! Ho ripreso subito le mie lezioni e son felice di consacrare due ore della sera a questi buoni campagnuoli, che certo mi ricompensano largamente del tempo che spendo per loro, dandomi segni d’intelligenza e di affetto.’

La giovane donna scrive racconti pervasi da spirito patriottico, come ‘Amore e patria’, che ha come protagonista Ranieri, patriota e letterato che dopo il fallimento della prima guerra d’indipendenza nel 1849 lascia l’impegno militare per darsi all’insegnamento. In alcuni passaggi del racconto, Antonietta pensava forse anche a sé stessa:

‘Ranieri comprese che per il momento non vi era altra via, per essere utili all’Italia, che scrivere e insegnare (...) Quello di cui più si consolava era il sapere che chi ha la direzione delle giovani menti ha il modo di preparare le future generazioni. (...) insegnando la lingua e la storia greca, poteva parlare di patria, di doveri civili, di arte e di scienze, e senza compromettere sé stesso e i suoi scolari affrettava col desiderio il giorno della riscossa.’

Questo passaggio dallo scritto ‘Il lavoro e la donna’ ci dice invece il pensiero di Antonietta, e di molte donne della sua epoca, sui doveri dei due sessi:

‘[Il lavoro] nobilita la mente e innalza l’animo, perché è legge comune e simbolo di fratellanza. (...) Alle ardite speculazioni dell’ingegno maschile risponde la modesta operosità della donna, non meno utile, non meno profittevole al progresso, sebbene sotto più umili apparenze.’

Su questo tema Antonietta torna nella corrispondenza familiare, come in questa lettera al fratello Eugenio:

‘Quando mi scrivi, non mi dire che la donna deve restringere il cerchio delle proprie idee alle cure domestiche; perché allora potrei risponderti che il primo dei doveri di una donna è quello di portare nella casa maritale più cognizioni che può, per poter essere vera madre e maestra dei propri figliuoli.’

E ancora, qui alla sorella Teresa:

‘Tu dici benissimo che anche la vita di famiglia deve essere soggetto di studi accurati per una donna, perché maritandosi (...) bisogna che ella si occupi di ottenere l’affetto e la stima de’ suoi congiunti e (...) si dimostri qual figlia o amica con quelli che ella trovò nella casa maritale, conservando però nel tempo stesso, con modi dignitosi e gentili, i propri diritti e l’indipendenza delle proprie opinioni.’

Preso dai suoi molti interessi culturali, Antonietta non sembra desiderosa di sposarsi. Così racconta la madre Gesualda:

Quello del matrimonio fu sempre per l’Antonietta un pensiero assai grave: conoscendo quali sono i doveri di moglie e di madre, non sapeva decidersi (...)

Finalmente tra i diversi partiti scelse Luigi Crescenzi di Bergamo, giovine di bella persona e che essa riamava sinceramente. (...)

Il matrimonio fu fissato nell’ottobre del 1872 (...) Venne il giorno destinato alla scritta. Da Bergamo giunse lo sposo; da Pisa, da Bologna, da Roma e sin da Vienna giunsero le sorelle e i fratelli; i parenti erano arrivati da ogni parte e non si pensò che alla festa, alla gioia, alla cerimonia solenne. (...) Ma l’Antonietta era molto deperita nella salute, quantunque il suo volto fosse sempre ridente! (...)

Tutto era pronto: non mancava che sposarsi e partire. Ma appena firmata la scritta matrimoniale, il malore che dentro la consumava aumentò e la mia figlia diletta svenne tra le mie braccia!’

Anche Cesira scrive dell'episodio, in una lettera al cognato Rosario Siciliani:

‘Quella sera doveva aver luogo la scritta solenne in mezzo a centocinquanta invitati, con musiche, ecc. ecc.. Ma l'Antonietta da parecchi giorni strascicava un'infreddatura, e quella sera era a letto con la febbre. (...) Tutto fu sospeso e le nozze furon rimesse a lunedì. (...) ma gli sponsali non possono aver luogo perché l'Antonietta è malatina ancora, con febbre, tosse e debolezza. (...) Era così contenta, povera Antonietta; eran tutti tanto felici! Com'è buono il suo sposo!’

Antonietta ha 29 anni. Di lì a poco le sue condizioni si aggravano. Sono momenti drammatici, raccontati dal marito di Cesira, Pietro Siciliani, al fratello Rosario

‘La Cesira è ancora a Firenze per un caso dolorosissimo, crudelissimo! Ti scrisse che era andata pel matrimonio dell'Antonietta, e che il matrimonio, fatta la scritta, era stato differito. Ebbene, la povera Antonietta si è andata aggravando sempre più, con stupore e dolore di tutti. Io scrissi che facessero subito consulto e i risultati sono stati sconfortantissimi: si tratta di tubercolosi rapida, galoppante. (...) E lo strazio massimo è che lo sposo, innamoratissimo, non si vuole allontanare dal letto dell'inferma e non vuol ritornare a Bergamo e s'illude, s'illudono tutti, specialmente la madre la quale non ha sospetti e non le han fatto sospettare il caso disgraziato.’

Antonietta muore il 12 maggio 1873, alle otto di sera.

È ancora il cognato Pietro che descrive il suo funerale in una lettera al fratello:

‘Il caso tristo è stato compianto da tutta Firenze perché tutti conoscevano le virtù di quell'angelo. Com'era bella anche da morta! Fu esposta per due giorni e tutti quelli che venivano a vederla *istintivamente* si inginocchiavano. (...)’

Il funerale non poteva essere più solenne. Vi era una gran folla. Molte signore abbrunate circondavano il feretro ed un infinito numero d'amici e di conoscenti, la maggior parte letterati e artisti suoi maestri ed amici, seguivano coi torcetti. (...)’

La mattina del giovedì con due carrozze l'accompagnammo a Bivigliano (...) Lassù i contadini e le contadine, tutti i suoi scolari e scolare erano già usciti avanti, e tutti piangevano ch'era una tenerezza.’

Sulla sua tomba nella cappella della villa si legge ancora oggi che questa giovane sfortunata spese ogni amorosa cura/ per educare i figli del povero e che

la gente di Bivigliano/ che ne ricorda le opere/ il soave sembiante e la dolce parola/ la venera come santa

E così scrisse ad estremo saluto, nel numero dell'1 giugno 1873, il periodico ‘Cornelia’, che recava nel sottotitolo: ‘Rivista letteraria educativa dedicata principalmente agli interessi morali e materiali delle donne italiane’:

‘L'omaggio fatto a Lei fu un tributo di ammirazione spontanea per le nobili e soavi qualità di cui essa era il tipo, per l'ammirabile educazione datale dalla madre. La di Lei esistenza fu breve, ma felice e benefica; essa creò intorno a sé una atmosfera d'amore che la circondò nella vita, e quasi la segue ancora nel mondo misterioso ove il di Lei spirito ci ha preceduti.’

Le scuole

Infine, due parole sulle scuole di Bivigliano. Nate intorno al 1868, furono la prima forma di istruzione pubblica gratuita aperta a bambini e adulti di entrambi i sessi del territorio vagliese.

Ecco come sono descritte nel 1870:

‘Aperta una scuola infantile per le bambine ed i bambini dai tre ai nove anni, si sentì subito il bisogno, la necessità d'aprirne un'altra per le fanciulle ed i ragazzi di maggiore età. Non bastando al paese queste due scuole (...) la fondatrice e direttrice (...) aprì una terza scuola serale per gli adulti. (...) Gli alunni assommano adesso a 115 (...)’

Le scuole sono divise in cinque classi. I piccoli della prima classe imparano a conoscere le lettere, compongono sillabe, formano parole e s'avvezzano a contare al pallottoliere. Quelli della seconda classe leggono all'abbicci, e sulla lavagna cominciano a fare delle aste e dei numeri. Gli alunni di terza classe leggono dei raccontini, fanno l'addizione e la sottrazione e scrivono al quintero. Quelli di quarta leggono la storia sacra, copiano e scrivono di dettatura e si esercitano nelle quattro operazioni. Gli alunni di quinta leggono la storia romana, si esercitano a comporre, fanno operazioni e quesiti d'aritmetica. Tutti quelli delle tre ultime classi fanno figure geometriche sulla lavagna, conoscono la geografia dell'Europa, sanno elementi di scienze naturali e d'astronomia, sono bene esercitati nel nuovo sistema metrico decimale e dal catechismo imparano quali siano i doveri del cristiano. Le femmine poi s'esercitano a cucire di bianco e lavorar di sarta, da uomo e da donna, fanno calza e lavori all'uncinetto e ricami all'inglese’.

Cesira, nel 1869, ne scrive al cognato Rosario Siciliani:

‘(...) la sala giù è la scuola, e gli scolari vi accorrono d’ogni parte. Domenica ebbero luogo gli esami (...). Oh se tu avessi vista la sala giù ed il salotto sul giardino! Gli scolari divisi per classi (...) davano saggio del loro profitto negli studii: là leggevano; qua scrivevano; da un lato, in faccia alla lavagna scioglievano quesiti d’aritmetica; a una tavola facevano figure geometriche dandone la definizione; altri componevano una lettera, altri un racconto storico; le bambine scrivevano a dettatura; e così i tavolini eran pieni (...) Poi c’era una lunga tavola piena di lavori donneschi d’ogni maniera; e un’altra coperta di quinterni scritti, grandi, piccoli, che formarono l’ammirazione di tutti’.

Come scrive Gesualda in una lettera, nel 1885 l’attività didattica coinvolgeva 175 allievi

‘divisi in 7 scuole per il comodo di quelle sparse popolazioni, che sarebbe impossibile di riunire durante l’inverno! (...) [Recentemente] ne ho aperte due dietro Monte Senario in un paese detto Polcanto, ove accorrono molti boscaioli...’

Un numero di tutto rispetto, che spingerà Gesualda a formare istitutrici fra le sue stesse allieve.

La scuola e la sua organizzazione aperta destano ammirazione:

‘Si può dire che la scuola Pozzoloni è aperta a tutte le ore del giorno e della sera. (...) Lo scolaro può entrare nell’ora che più gli è comoda in quella scuola ospitale; è sicuro di trovarvi un maestro e una lezione. La domenica poi vi è insegnamento per tutte le classi riunite, quindi ha luogo una lettura di qualche racconto o una lezione morale, poi canti e giuochi. (...) L’insegnamento non è ristretto entro le pareti della scuola. La signora Pozzoloni fa non di rado con i suoi allievi dei viaggi istruttivi. Un giorno fa loro fare una piccola gita in ferrovia, un altro li conduce a vedere la galleria dei quadri o qualche opera d’arte; or non è molto, essa volle far loro vedere il mare.

‘Dalle 8 del mattino alle 11 di sera la villa Pozzoloni accoglie ed ammaestra tutti quelli che vi vanno per tale oggetto (...) e per alcune classi si segue il sistema del mutuo insegnamento, che dà, come in Svizzera, ottimi risultati.’

Una osservatrice d’eccezione, Aurelia Folliero De Luna – direttrice della rivista ‘Cornelia’ – muove una critica:

‘Se innanzi ad un’opera di carità così fiorente qualcuno potesse avere l’animo di fare un appunto, sarebbe forse quello che tale istruzione è d’un ordine troppo elevato per scolari in quella condizione di vita; ma d’altra parte (...) gli uomini che hanno finito il corso elementare, anziché perdere le ore nell’ozio o in compagnie pericolose, è meglio vadano alla scuola ed imparino senza lungo tirocinio gli elementi delle lettere ed anche delle scienze. Così essi sanno cosa sia la bussola, il termometro, il corallo, la spugna; sanno trovare i meridiani ed i gradi di latitudine dei diversi paesi, conoscono i nomi e le scoperte fatte dai più grandi italiani, ecc. ecc.’

Ma la stessa Folliero deve scrivere che l’effetto di questa scuola è stato sorprendente:

‘Per giudicare qual bene abbia fatto alla civiltà questa scuola, basta il dire che solo 12 anni addietro credevasi in questo paese alle maliarde, agli spiriti buoni e cattivi, e dopo il tramonto non si ardiva passare presso di un gran masso che giace a piccola distanza dalla villa, poiché la fantasia paurosa di questi villici vedeva lì sotto una vecchia a filare; e più in là un pero era diventato vero oggetto di terrore, poiché un cane bianco, dicevasi, tutte le sere compariva a custodirlo. Se un giovane era affetto da polmonite si credeva stregato, e si andava in cerca di un’altra maliarda per sfatare l’incantesimo. E tutto ciò in pieno secolo decimonono e a dieci miglia dalla colta Firenze! Ora si ninnano i bimbi col racconto della vecchia che fila, il cane bianco non fa più paura a nessuno, e quando vi è un malato di polmonite si manda pel medico. Nel paese non vi sono più analfabeti, e colla istruzione i costumi divennero più morali e più civili.’

Gesualda e la sua scuola avviano ragazzi e ragazze alla vita, danno loro possibilità nuove. Scrive Cesira in una lettera nel 1882:

‘I ragazzi, che diventati giovinetti, vanno soldati, guadagnano subito il grado di caporali, e una delle bambine, tolta al bosco e alla falce, istruita qui, ha preso il suo diploma di grado inferiore ed è la maestra del luogo. Ecco i frutti che si ricavano dalla scuola della mia mamma.’

Nella primavera del 1909, in occasione del centenario della nascita di Gesualda, i suoi scolari con la maestra Rosa Naldi rendono omaggio a Bivigliano

‘alla benemerita Fondatrice della scuola rurale (...) la quale tutta sé stessa consacrò al benessere e alla prosperità di quella popolazione. (...) Accorsero lassù da ogni parte i suoi antichi scolari, sempre memori e grati (...) Dalla sede della scuola si mosse il corteo; il ritratto della signora Gesualda fu portato innanzi come in trionfo. Lo seguivano ghirlande di fiori, la bandiera della scuola, la maestra, (...) tutte le alunne della scuola con rose nelle mani e tutti gli scolari con bandierine tricolori; alla popolazione biviglianese s’erano uniti uomini, donne, giovani e ragazzi venuti da Pratolino, dalle Caselline, da Polcanto, dalla Tassaia e da Vaglia. (...) Arrivato alla chiesa, il lungo corteo si fermò innanzi al porticato, dove sotto il loggiato era stata murata una iscrizione scolpita nel marmo [che] innanzi a tutti venne solennemente scoperta:

‘Con tenace sacrificio e profonda sagacità/ dedicando energie e ricchezze/ Gesualda Pozzoloni/ fondò la scuola/ ove/ personalmente/ insegnò ai figli del popolo./ Nel centenario dalla sua nascita/ i suoi beneficati/ eternarono nel marmo/ la loro gratitudine./ 2 aprile 1909’

Rimossa dalla sua originale collocazione, oggi la lapide si trova a Bivigliano nell’edificio che fu in passato una sede della scuola e che attualmente è utilizzato come sede di un circolo ARCI, in fondo a quella che tuttora si chiama ‘via della vecchia scuola’.